
Condividere il lavoro di cura: azioni femministe per città non sessiste

di

*Florenzia Andreola e Azzurra Muzzonigro**

Abstract. Can projects for the city and for dwelling spaces respond to the everyday life needs of people who bear the burden of care work? The essay analyses the relationship between domestic space and female gender in history, to unveil the process of 'feminisation' of homes that has historically forced women in their homes to perform invisible and unpaid work. Starting from the end of the 19th century, various design proposals were elaborated and realised by feminist activists, oriented towards the liberation of women from reproductive labour: from kitchenless houses to residential hotels, the domestic space has been the subject of experiments that have led to the realisation of collective houses, especially in the Nordic countries, anticipating the more congenial and contemporary forms of collaborative living

Il saggio, nella prima parte, ripercorre alcuni passaggi storici, dall'antichità alla contemporaneità, utili a definire un percorso sintetico nella storia dello spazio domestico, in relazione alle dinamiche di genere e al ruolo delle donne. Nessuna pretesa filologica caratterizza questa parte del saggio, bensì una selezione utile a mostrare alcuni snodi fondamentali.

Una seconda parte ricostruisce alcune vicende americane relative alle rivendicazioni femminili iniziate a metà Ottocento sul ripensamento delle case e sulla collettivizzazione del lavoro domestico e di cura, nonché sui progetti che tali movimentazioni hanno prodotto. Il saggio si concentra poi su una serie di progetti sperimentali di abitare collettivo in Europa nella prima metà del Novecento.

* Florenzia Andreola, PhD in Storia dell'Architettura, è ricercatrice indipendente nell'ambito di varie discipline che ibridano la ricerca sull'architettura e la città. Insieme ad Azzurra Muzzonigro, è co-fondatrice dell'APS *Sex & the City* sull'urbanistica di genere e co-autrice di *Milan Gender Atlas / Milano Atlante di genere* (LetteraVentidue 2021). Azzurra Muzzonigro, PhD in Studi Urbani, architetta, curatrice e ricercatrice urbana indipendente. Insieme a Florenzia Andreola è co-fondatrice dell'ASP *Sex & the City* sull'urbanistica di genere e co-autrice di *Milan Gender Atlas / Milano Atlante di genere* (LetteraVentidue 2021). *Sex & the City* è un'associazione di promozione sociale (APS), fondata nel 2022 da Florenzia Andreola e Azzurra Muzzonigro, che osserva le città da un punto di vista di genere, e lo fa attraverso progetti specifici, teorici e pratici, incontri pubblici e progetti di ricerca. <https://sexandthecity.space/> genderatlas@gmail.com

Sulla relazione tra donne e spazio domestico

Il lavoro domestico, anche noto come lavoro di cura non retribuito, che consiste nelle mansioni della cucina, dell'allevamento dei figli, della cura di persone non autonome, della gestione della casa – mansioni ritenute “femminili” nell'immaginario culturale –, sono storicamente parte fondamentale del lavoro necessario per far funzionare il mondo. Senza lo svolgimento di queste attività, qualunque tipo di produttività sarebbe impedita. Malgrado ciò,

nessuna società industriale ha mai risolto il problema che la divisione sessuale di queste mansioni ha creato per le donne; né tantomeno la società ha superato i problemi che la collocazione domestica di questo lavoro crea, sia per le casalinghe, spesso isolate, sia per le donne lavoratrici che, di ritorno dagli uffici o dalle fabbriche, ancora oggi si ritrovano a casa un secondo lavoro da svolgere (Hayden 1981, p. 1).

Lo sfruttamento del lavoro domestico, si può sostenere, è una delle cause principali delle disuguaglianze di genere. Come sostiene Silvia Federici, l'inganno del confinamento del lavoro riproduttivo alla sfera privata, personale, e soprattutto femminile, nonché la sua esclusione dalla sfera economica, sono i due aspetti che hanno contribuito a rendere questo lavoro invisibile e a “naturalizzarne” il suo sfruttamento (2018, p.23). Il problema ha origini lontane: come mostrano alcune ricerche archeologiche condotte recentemente (Wengrow-Graeber 2015), già nel 5000 a.C. l'organizzazione spaziale delle prime case rifletteva la divisione di genere del lavoro: gli spazi destinati alla produzione e riproduzione risultavano separati da quelli destinati all'ospitalità,

stabilendo un regno politico ed economico separato da quello delle donne. All'interno di questa organizzazione domestica, le donne erano confinate alle attività produttive e riproduttive mentre gli uomini gestivano le risorse ed erano impegnati nel commercio e nei riti dell'ospitalità (Aureli-Giudici 2020, p. 134).

Lo spazio di rappresentanza occupava tipicamente la stanza centrale della casa e definiva due poli separati dello spazio domestico: lo spazio femminile per la preparazione del cibo, la tessitura e la cura della prole, e quello maschile per l'immagazzinaggio dei beni e l'amministrazione della casa.

Non è novità il fatto che, anche successivamente nell'antica Grecia, le differenze di genere fossero ribadite non solo sul fronte dei diritti diversificati tra uomini e donne, ma anche nella distribuzione delle mansioni domestiche, relegate alle aree di servizio della casa, in contrapposizione agli spazi di rappresentanza, più prestigiosi e riservati ai maschi. La distinzione tra spazio nascosto di sussistenza e riproduzione - associato tipicamente alle donne - e lo spazio “pubblico” maschile rappresentato dall'androne è una prassi che ricorre nella storia del progetto dell'abitare, a ribadire la differenza tra i generi dal punto di vista dei ruoli nella famiglia e nella società: più il lavoro è indipendente dalla mera sopravvivenza, più è degno di considerazione.

La casa greca organizzata attorno a un patio separava nettamente la zona di pertinenza delle donne che, essendo sposate, non si presentavano mai nella stanza chiamata androne dove si ricevevano gli ospiti; a questa accedevano solo schiave, prostitute e straniere. Mogli e figlie vivevano in stanze chiamate ginecei e situate in modo da essere invisibili dalle parti pubbliche della casa (Muxí Martínez 2018, p. 49).

L'invisibilizzazione del lavoro riproduttivo è, in realtà, l'invisibilizzazione stessa della donna, a cui solo il marito può accedere in quanto possessore del bene. A partire dal XII secolo, quando la Chiesa cristiana instaurò il matrimonio religioso basato sul consenso reciproco, il modello familiare coniugale divenne il pilastro attorno a cui si strutturò la società occidentale. L'unione in matrimonio, sacramento indissolubile fino a pochi decenni fa, si affiancò a una serie di valori utili alla regolamentazione della società e al suo controllo: la monogamia, la coniugalità e la convivenza quali fattori principali a garanzia della trasmissione patrimoniale di beni e profitti.

Solo dopo il Rinascimento, lo spazio domestico diventò progetto architettonico, in concomitanza della caduta del sistema feudale e la nascita del lavoro salariato (Aureli, Giudici 2020, p.143): diversi intellettuali marxisti¹ associarono questi fatti all'urgenza di organizzare lo spazio domestico secondo ruoli e comportamenti specifici, istituzionalizzando in questo modo il ruolo non produttivo della donna, e allontanandola da ogni controllo sull'economia personale.

Il Rinascimento darà forma costruita alla netta divisione dei ruoli secondo i sessi, consolidando il genere e dando a ciascuno un posto nella società. L'uomo sarà di pubblico dominio e proprietario della casa, presso la quale la donna si trasferirà come custode e garante dell'ordine e dei buoni costumi per conto del marito (Muxí Martínez 2018, p. 52).

Fu in questa fase, attraverso la riformulazione del sistema economico, la nuova organizzazione del lavoro e il progetto dell'abitazione, che la donna venne formalmente e legalmente resa schiava nella propria casa.

In questo contesto, l'architettura gioca un ruolo cruciale, perché l'asimmetria economica ha bisogno non solo di essere imposta e organizzata – ad esempio, relegando le donne nelle cucine ed escludendole dalle botteghe – ma anche e soprattutto *naturalizzata*. [...] Dalla capanna del contadino al palazzo del sovrano, la casa diventa un terreno di accumulazione originaria in cui lo sfruttamento sistematico dei servitori salariati e delle mogli non retribuite deve essere gestito nonché messo in scena, rappresentato e in seguito celebrato come "lavoro d'amore". È sotto la pressione di queste condizioni che la casa diventa l'oggetto del progetto di architettura (Aureli-Giudici 2020, p. 144).

Un chiaro esempio di questa netta divisione degli spazi all'interno dell'ambiente domestico è la nascita dello studiolo, o gabinetto, nelle case-palazzo dell'aristocrazia rinascimentale: una piccola stanza chiusa, adiacente alla camera da letto, decorata simbolicamente con dipinti di antenati reali o immaginari, il cui accesso era proibito alle donne e a chiunque altro oltre il proprietario. Questo era anche lo spazio in cui venivano controllati beni e patrimoni della famiglia, da cui la donna era esclusa. Ne è un esempio lo studiolo del Duca di Montefeltro a Urbino: uno spazio vuoto ornato dalle rappresentazioni dei personaggi storici che costituivano per il proprietario una genealogia di riferimento.

Il lavoro delle donne all'interno delle mura domestiche, e più in generale la loro condizione di "clausura", sono ben rappresentati dai pittori olandesi del Seicento: le loro opere ritraevano spesso figure femminili in interni domestici intente a svolgere lavori di cura, come tessere o cucinare o allevare i figli. Erano inoltre spesso ritratte alla finestra, la quale si poneva come limite, il limite da cui la donna può guardare il mondo a cui però non può appartenere, e che al contempo non le appartiene (Muxí

¹ Tra gli altri Silvia Federici, Massimo De Angelis e Maria Mies.

Martínez 2018, p. 58). Il richiamo all'iconografia pubblicitaria del "sogno americano" degli Stati Uniti negli anni Cinquanta del Novecento, in cui le finestre o le porte delle case unifamiliari suburbane, insieme alla televisione, costituiscono il limite della vita pubblica per le donne, è immediato.

Nel sistema capitalistico, lo spazio domestico rappresenta la famiglia nucleare, il pilastro della sopravvivenza della sovrapproduzione e dello spreco capitalistico. Nel nuovo immaginario dell'abitazione unifamiliare, a cui è garantito un ingresso autonomo e una distinzione chiara degli ambienti, senza commistione alcuna con le altre abitazioni, si può leggere l'intento di "sostituire la solidarietà tipica delle famiglie e dei nuclei familiari della classe operaia con l'ideologia piccolo-borghese della "privacy" e dei confini personali" (Aureli 2017).

"Mia moglie non lavora" era il vanto maschile che rifletteva la separazione delle casalinghe dall'economia di mercato, e che rendeva invisibile il loro lavoro. Per le donne, in realtà, lo sviluppo della manifattura significò che, mentre il resto della società sembrava muoversi verso il lavoro socializzato, esse restarono sempre più isolate: dai loro mariti, che adesso lavorano lontano da casa; dai loro figli che ora andavano a scuola tutto il giorno; e anche dai legami di parentela e vicinato tipici della società rurale, ormai trasformati dalla crescita dei centri urbani e dall'ondata migratoria.



L'immagine tipica della donna casalinga negli anni Cinquanta-Sessanta © Karl-Erik Granath / Nordiska 1960

È in questo quadro che, mediante una costante associazione agli arredi e alla cura della casa come ambiti di pertinenza femminile, si avviò il processo di

genderizzazione dello spazio domestico in quanto unica sfera di “dominio” delle donne:

La casa privata era il confine spaziale della sfera femminile, e il lavoro domestico non retribuito svolto in quello spazio dalla casalinga isolata era il confine economico della sfera femminile. “Il posto di una donna è in casa” e “il lavoro di una donna non è mai finito” erano le definizioni di base della sfera femminile (Hayden 1981, p. 13).

La domesticizzazione della donna mediante l’attribuzione di una presunta maggiore propensione nella gestione dei lavori domestici o nella definizione degli arredi della casa è un processo “essenziale per la sopravvivenza del capitalismo” (Aureli-Giudici 2020, p.144). Tale processo era ribadito dal progetto della casa che, anche nell’abitazione borghese priva di personale domestico, era sempre dotata di ambienti di lavoro meno esposti, in ogni caso destinati alla servitù, a prescindere dalle classi sociali a cui si rivolge. La casa diventò da subito e in maniera sempre più consolidata il nido d’amore e di privacy, il luogo protetto da curare, pulire, arredare e abbellire:

L’ideologia della domesticità femminile ha svolto il ruolo di un meccanismo di controllo sociale che ha fortemente limitato la sfera d’azione delle donne. La sua forza risiedeva nell’appello alla moralità e nella sottolineatura dell’importanza della maternità, della famiglia e della vita domestica (Pennington-Westover 1989, p. 2).

Escluso il lavoro non retribuito delle donne speso a questo fine, la casa è ancora oggi ragione di spese e indebitamenti, e contribuisce a oliare il meccanismo capitalista della necessità del reddito e della sua costante crescita, affinché possano essere posseduti gli elettrodomestici, gli arredi, le finiture migliori, nonché la casa stessa. È nella casa che si esprime un modello di vita basato sul nucleo isolato della famiglia, desiderato malgrado il prezzo altissimo che comporta: debiti, spese e – soprattutto per le donne – isolamento e lavoro non retribuito, che per decenni ha rappresentato la loro unica occupazione. Nonostante l’emancipazione economico-produttiva che è seguita nei più recenti decenni, non è venuto meno nell’immaginario e nei fatti il ruolo delle donne in questi ambiti, diventando così un secondo lavoro oltre a quello salariato. Per quanto oggi l’abitazione moderna sia diventata per molte persone anche il luogo del lavoro produttivo – e ancora di più a seguito della pandemia da Covid-19 che ha forzato dentro le mura domestiche quasi tutte le attività umane - la mancata socializzazione del lavoro di cura non ha subito trasformazioni rilevanti e, anzi, ha inasprito ulteriormente la mancata possibilità di vivere la casa come luogo del riposo, portando dentro le mura domestiche le dinamiche del lavoro produttivo sovrapposte agli impegni familiari. Di per sé, proprio l’isolamento dei nuclei familiari nelle rispettive case può essere visto come condizione che favorisce lo sbilanciamento dei ruoli tra i generi, tant’è vero che quando le donne si sono attivate per i propri diritti hanno spesso declinato le necessità intorno alla condivisione, alla vita di comunità, e in generale alla rottura di questo isolamento, di cui siamo ancora oggi pienamente attori.

Se la casa, dunque, è il luogo che più di tutti rappresenta la subordinazione delle donne agli uomini e il luogo della riproduzione materiale del proprio ineluttabile destino, è proprio dalle case che occorre partire per scrivere una storia diversa che

passi per la liberazione dei corpi femminili e che faccia della cura lo strumento per una radicale trasformazione sociale e culturale:

Se la casa rappresenta l'oikos sul quale si fonda l'economia, sono allora le donne, storiche lavoratrici prigioniere dell'ambito domestico, che devono prendere l'iniziativa per reclamare la casa come centro della vita collettiva; una vita attraversata da molte persone e da forme multiple di cooperazione, capace di procurare sicurezza senza isolare, permettendo la condivisione e la circolazione dei beni comunitari e, soprattutto, provvedendo alla costruzione di forme collettive di riproduzione (Federici 2018, p. 129).

È proprio a partire dalle case che le donne hanno la possibilità di ripensare le proprie vite, non più come lavoratrici invisibilizzate e isolate, schiacciate dalle responsabilità verso gli altri, ma come attivatrici di un progetto di società che fa della cura uno strumento prezioso per la costruzione di vite emancipate e non frammentate. È in questo senso che Federici declina la centralità della prospettiva femminista per la costruzione della politica dei *commons*, un progetto per la “creazione di una società non subordinata alla logica del profitto e del mercato” (*Idem*, p. 12) su base comunitaria. In tale visione, infatti, i cosiddetti ‘beni comuni’ rappresentano un’alternativa ai concetti di proprietà privata e pubblica, rendendo le comunità protagoniste del superamento sia del modello capitalista patriarcale sia di quello statalista, altrettanto patriarcale. Guardare ai *commons* da una prospettiva femminista significa da un lato radicare il proprio sguardo su un terreno forgiato “dalla lotta contro la discriminazione sessuale e sul terreno della riproduzione” (*Idem*, 119), dall’altro “riconoscere la nostra essenziale interdipendenza e potenziare la nostra capacità di cooperazione” (*Idem*, p. 11) come unica strada per la sopravvivenza.

Per rendere concreto questo tipo di visione occorre anzitutto allargare il concetto di cura, per trasformarlo da strumento di oppressione a strumento di emancipazione. Allargare i confini della famiglia nucleare per includere altre figure oltre ai genitori di sangue è un primo importante passo per allargare le pareti delle mura domestiche che opprimono le donne. Donna Haraway direbbe “make kin, not babies!” (costruite legami anziché fare figli!) (2016) per spingerci a superare la gerarchia deterministica della famiglia tradizionale e pensarci come parte di una tessitura di relazioni più ampia e promiscua; i movimenti LGBT della seconda ondata femminista avrebbero parlato di “famiglie per scelta” (The Care Collective 2021, p. 47) per descrivere questi sistemi di cura collettiva. Il punto centrale resta quello di perseguire un’idea di cura più ampia che attraverso la “cura promiscua” (*Idem*, p. 53) approdi all’idea di “cura universale”, perché “la cura deve attraversare non soltanto le nostre famiglie, ma anche le comunità, i mercati, gli stati, le relazioni transnazionali, la vita umana e non umana” (*Idem*, p. 55). Del resto, “strategie abitative innovative ed egualitarie che portino a nuove forme di abitazione non possono essere sviluppate senza una riformulazione della famiglia tradizionale e della sua divisione del lavoro in base al genere” (Hayden 2002, p. 85).

È questa la posta in gioco nel ripensare le case che abitiamo e provare a trasformarle da luoghi di isolamento e oppressione delle donne a spazi di mutuo supporto. Storicamente le donne hanno messo a tema questo immaginario, mediante sperimentazioni progettuali di varia natura, e questo lascito permette oggi di ripartire da dove il discorso è stato temporaneamente sospeso.

Le prime sperimentazioni sull'abitare collettivo femminile

The Grand Domestic Revolution, pubblicazione del 1981 della teorica americana Dolores Hayden, è uno straordinario lavoro di ricostruzione storica che fa luce sull'attività di un gruppo di femministe americane del XIX secolo, le quali vedevano nell'isolamento delle donne all'interno della sfera domestica la ragione principale della loro disuguaglianza nella società. Coloro che Hayden definisce "Material Feminists" (femministe materialiste) – le cui proposte di cucine comuni, cooperative di casalinghe e nuove tipologie edilizie possono essere considerate precursori radicali del femminismo del XX secolo – mettevano in discussione due principi fondamentali del capitalismo industriale: la separazione fisica della casa dallo spazio pubblico e la separazione economica della casa dall'economia politica.

Secondo la ricerca condotta da Hayden, già a partire dalla metà dell'Ottocento le prime femministe materialiste negli Stati Uniti cominciarono a esigere il riconoscimento economico per il lavoro svolto tra le mura domestiche, proponendo una completa trasformazione dell'organizzazione spaziale delle case americane, dei quartieri e delle intere città. Alla base del loro pensiero si può riscontrare una forte influenza dell'immaginario di Charles Fourier e delle sue prefigurazioni abitative dei falansteri, dove il tentativo era quello di mantenere l'equilibrio alternando spazi pubblici a spazi privati, in modo da far convivere vita individuale e comunitaria.

Il falansterio, nell'immaginario di Fourier, comprendeva un'ala centrale che ospitava una sala da pranzo comune, una biblioteca e una struttura centrale per la cura dei bambini, che consentiva alle donne di lavorare. La vita nel falansterio sarebbe stata organizzata in modo comunitario e il ruolo sociale della donna nella famiglia sarebbe così scomparso: esse avrebbero partecipato alla società prendendo parte a tutte le occupazioni e condividendo tutte le ricompense finanziarie e sociali del nuovo sistema. Nel 1865, Jean-Baptiste André Godin, un industriale francese di successo, costruì a Guise una versione di successo del concetto di falansterio, che chiamò *Familistère*². Sensibile all'idea di ridistribuire la ricchezza tra i lavoratori, Godin desiderava creare un'alternativa alla società industriale capitalista in via di sviluppo e offrire ai lavoratori le comodità di cui solo la borghesia poteva godere all'epoca. Godin, nel suo complesso abitativo, proibì la casa individuale sostenendo che "L'isolamento delle case non è solo inutile, ma dannoso per la società".

Ancora precedenti, i cosiddetti Beghinaggi sono uno dei primi esempi di organizzazione spaziale femminile dell'abitare, nati in Europa già nel XIII secolo. Si trattava di strutture urbane poste per lo più ai margini delle città che stabilivano un "sistema urbano indipendente, autoregolante e autosufficiente" (Muxí Martínez 2018, p. 61), ospitando nel 1566 circa trecento comunità nei Paesi Bassi. La loro nascita fu un riflesso delle tante guerre che attraversavano l'Europa in quel periodo, che portavano gli uomini sui campi di battaglia e lasciavano le donne sole nelle città, spesso senza supporti economici e pratici nell'organizzazione della vita quotidiana.

I beghinaggi erano organizzati intorno ai compiti di cura, svolti in forma comunitaria e professionale, dalle stesse "beghine" o da chi vi si trasferiva in cerca

² <https://www.familistere.com/>

di cure o assistenza. I compiti erano divisi tra le abitanti: “così come alcune potevano tessere, scrivere o svolgere altre attività produttive, sia all'interno che all'esterno dei Beghinaggi, altre si dedicavano alla cucina o alla pulizia comune come attività produttiva” (*Ibidem*). Alcuni Beghinaggi divennero molto estesi, arrivando a ospitare fino a 2000 donne, e si configuravano come vere e proprie città ai margini della città. “Il fatto che questi recinti contenessero al loro interno edifici di culto portava a spiegarli come conventi, quando in realtà si costituivano come società civili indipendenti, che propugnavano un altro modo di essere donna: né madre, né moglie, né suora, ma operaie e studiose” (*Ibidem*). In questi contesti le abitanti erano infatti libere di autodeterminare la propria identità al di fuori delle regole patriarcali, cosa che le rese più o meno tollerate dalla Chiesa a seconda delle epoche. Daphne Spain fa notare che questi luoghi “conferi[va]no alle donne un ruolo pubblico” (2005) proprio grazie alla segregazione volontaria che può, in determinate situazioni come questa, migliorare l'accesso delle donne alla sfera pubblica, a differenza di ciò che produce la segregazione di genere involontaria che avviene normalmente nello spazio domestico.

La traduzione americana degli ideali di liberazione femminile dal lavoro non riconosciuto e non retribuito ingenerato dallo spazio domestico assunse corpo a partire dal 1869, grazie alle iniziative guidate in una prima fase da Melusina Fay Peirce, nota per aver dato vita al Movimento per la gestione cooperativa della casa (Cooperative Housekeeping Movement). L'idea alla base era lo sviluppo di una prospettiva femminile in merito al rapporto tra spazio e lavoro domestico: le donne, in questo senso, avrebbero dovuto immaginare nuove soluzioni per le proprie case, in cui il lavoro domestico e la cura dei figli fossero mansioni collettivizzate.

A partire da ciò, Peirce e le altre donne attive su questo fronte sperimentarono nuove forme di organizzazione alla scala del quartiere – anche mediante la creazione di cooperative di casalinghe –, nuove forme di abitare – tra cui le case prive di cucina, gli asili nido condominiali, le cucine collettive, le sale da pranzo comunitarie –, in modo da scardinare i pattern dello spazio urbano e domestico che isolavano le donne e rendevano il lavoro domestico invisibile.

Le loro iniziative spinsero architetti e urbanisti a ripensare le condizioni spaziali per la vita delle famiglie, in particolare alcuni esperimenti vennero realizzati a partire da questi presupposti. Tra questi, una panetteria, lavanderia, drogheria e servizio di cucito organizzata proprio da Peirce nel 1868 a Cambridge, in Massachusetts; un circolo di ristorazione per famiglie a Warren, in Ohio, che durò dal 1903 al 1923; e il più ambizioso progetto realizzato da Ethel Puffer Howes, attivo tra il 1926 e il 1931, ancora in Massachusetts, consistente in una serie di prototipi di servizi gestiti dalla comunità: “una cucina cooperativa per la consegna a domicilio di cibo caldo, una scuola materna cooperativa, un ufficio di assistenza domiciliare e un servizio di consulenza per l'inserimento lavorativo dei diplomati Smith” (Hayden 2002, p. 109).

Le *Material Feminists* si impegnarono per circa sessant'anni intorno all'idea centrale di collettivizzare il lavoro di cura svolto nelle case come presupposto alla vera uguaglianza sociale: fino al 1917, circa cinquemila donne e uomini parteciparono agli esperimenti femministi verso la socializzazione del lavoro domestico. La loro campagna cominciò nel 1868 e proseguì fino al 1931, e da subito si affiancò alla promozione, da parte degli architetti, di spazi residenziali urbani

collettivi nelle città dell'est, attraverso la progettazione dei primi appartamenti costruiti per i residenti dell'alta e media borghesia e la progettazione di case modello per i poveri.

Le loro teorie vedevano il capitalismo industriale come un sistema economico che avrebbe potuto dare vita a una società socialista completamente industrializzata, mediante la collettivizzazione della tecnologia usata per la produzione di massa, affinché il lavoro domestico e la cura dei figli fossero mansioni svolte in forma cooperativa. Per le femministe materialiste, la trasformazione spaziale del luogo di lavoro domestico doveva restare sotto il controllo delle donne: dal loro punto di vista si trattava di una questione chiave, e però al contempo continuava a ribadire un'associazione tra il genere femminile e le mansioni non retribuite comportate dal contesto familiare.

Tra i progetti che vennero realizzati a partire da questo pensiero, tuttavia con un differente immaginario che delegava le mansioni domestiche a lavoratori (o più spesso lavoratrici) retribuiti, gli hotel-appartamenti realizzati alla fine dell'Ottocento puntavano alla liberazione dal lavoro riproduttivo, oltre a prevedere una gestione efficiente degli aspetti igienici e alimentari dei suoi abitanti. Gli spazi di abitazione resi flessibili, alcuni provvisti di cucina altri no, condividevano tra loro alcuni servizi, tra cui una cucina comune, una lavanderia, un bar, ecc.

Gli hotel residenziali a prezzi accessibili rappresentavano il grado zero dello spazio domestico: sequenze di stanze tutte grandi uguali servite da lunghi corridoi [...] Anche se [...] offrivano all'utente solo una stanza poco arredata, la loro posizione in centro permetteva di accedere a una ricca offerta di servizi come bar, ristoranti e club. L'hotel residenziale divenne così il focolaio di uno stile di vita radicalmente anti-domestico (Dogma 2022, p. 29).

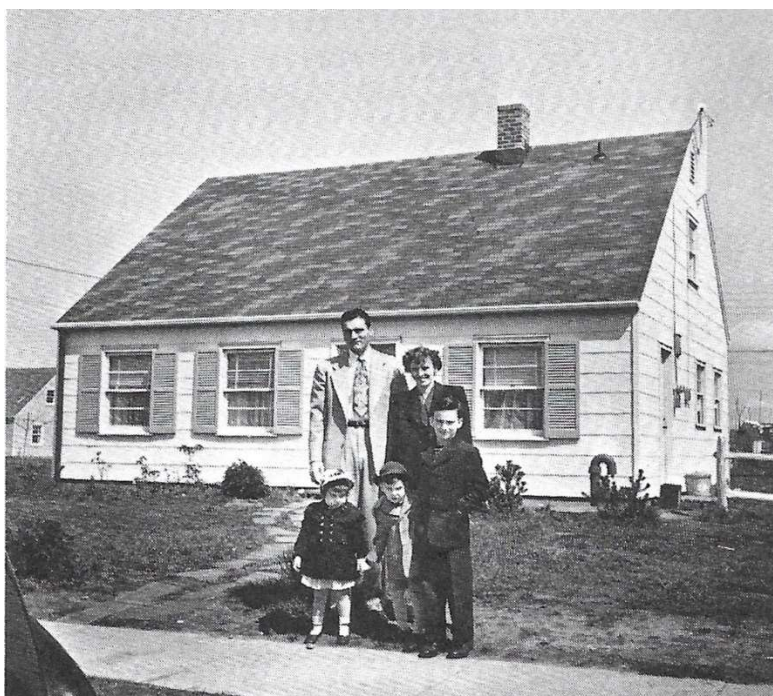
Per un certo periodo, questa tipologia si fece infatti portatrice di idee e formule di interazione tra i suoi abitanti estremamente solidali e capaci di superare il modello familiare tradizionale; per queste ragioni riscosero parecchio successo tra le donne, gli anziani e le persone con disabilità, ma solo temporaneamente (alla fine degli anni Venti pochi di questi erano ancora in funzione), in quanto fortemente osteggiati e criticati perché moralmente "non adatti alle donne" e soprattutto troppo lontani dall'immaginario della casa.

Queste realizzazioni indicavano un modello perseguibile, per quanto sperimentale, sebbene la tendenza principale di espansione e di pianificazione delle città americane indicasse una direzione opposta, che si è poi affermata definitivamente. Sin dall'inizio del Novecento, soprattutto a fronte delle dinamiche belliche che vedevano le donne al lavoro e gli uomini al fronte, sindacalisti e investitori immobiliari spinsero in maniera molto decisa verso la ricollocazione nelle industrie dei maschi qualificati rientrati dal fronte, garantendo un salario sufficiente a coprire i costi di case, mogli inoccupate e figli: "ciò avrebbe ridotto la minaccia della concorrenza salariale diminuendo la forza lavoro disponibile" (Hayden 2002, p. 49), e in cambio avrebbe restituito case più spaziose e prodotte in serie, dove le famiglie avrebbero potuto esprimere i propri desideri consumistici per rendere la loro vita nei sobborghi autonoma e indipendente.

Secondo la narrazione propagandistica anche nota come *Home as Heaven* (casa come paradiso) e avviata nell'Ottocento principalmente da Catharine Beecher, autrice nel 1869 di *The American Woman's Home*, lo spazio delle donne era la casa,

e il loro compito era di accudire figli e mariti; si arrivava perfino a glorificare questo ruolo, ritenendo la donna-madre una figura al limite della sacralità: “Lo status di un uomo dipendeva dal fatto che la moglie non andasse a lavorare. L'ideale di femminilità, essenzialmente vittoriano e borghese, era sinonimo di santità della famiglia” (Pennington-Westover 1989, p. 2).

Questa strategia pubblica di promozione della proprietà immobiliare nelle aree più periferiche, basata su case unifamiliari dotate di una donna di servizio al suo interno che non richiedeva uno stipendio, proseguì anche e soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale, con il risultato che i giovani lavoratori e le loro famiglie abbandonarono il centro città in favore dei cosiddetti *suburbs*, alla ricerca di una casa da sogno che, malgrado tutto, prevarrà sulle proposte alternative perseguite da Peirce e dalle femministe materialiste.



Casa unifamiliare del dopoguerra a Levittown, New York, 1948. Bernard Hoffman, LIFE Magazine, 1950.

L'aspetto interessante dell'osservazione di queste diverse iniziative e spinte ideali – comprese le qui non citate prefigurazioni e parziali realizzazioni sovietiche che spingevano per la presenza femminile nelle industrie e la statalizzazione di tutto ciò che eccedeva il lavoro produttivo – è che nessuna di queste incorporava alcuna sostanziale responsabilità maschile nei confronti del lavoro domestico o della cura dei figli:

Nei loro tentativi di socializzare il lavoro “femminile”, [le femministe materialiste] spesso non vedevano gli uomini come genitori e lavoratori responsabili. Ma le leader

femministe avevano un senso molto forte delle possibilità di cooperazione tra famiglie e dell'importanza economica del lavoro "femminile" (Hayden 1980, p. 179).

Secondo Hayden, seppur la valorizzazione del lavoro di cura fosse un aspetto prezioso di queste lotte, è proprio nell'esclusione dei maschi che le azioni delle prime attiviste americane per un nuovo spazio domestico ha fallito: non ha messo in discussione il ruolo delle donne nell'ambito delle mansioni domestiche, come a ritenere che effettivamente si trattasse di propensioni innate nelle donne, e – per quanto estesa e collettivizzata – la sfera domestica restava in questo modo sotto la loro responsabilità.

La nascita dei progetti di abitare collettivo e collaborativo

Durante i primi anni del XX secolo in Inghilterra, sia il contenuto ideologico che la progettazione delle case popolari ricevettero nuova forma e sostanza dagli architetti delle Garden Cities, Harold Clapham Lander e Raymond Unwin, trasformando le nozioni ottocentesche di vita cooperativa in teoria architettonica. L'immaginario da realizzare era articolato al limite della "progettazione assoluta", e comprendeva l'attività agraria, i trasporti, le attività di socializzazione e ricreative, l'istruzione, il servizio di lavanderia, l'acquisto dei prodotti di base, ecc. La vita cooperativa si sarebbe concretizzata all'interno di complessi edilizi tipici dell'Inghilterra di inizio Novecento, cottage in mattoni disposti a corte più o meno aperta, contenenti appartamenti liberati da alcuni spazi ritenuti inutili in quanto messi in condivisione. La "sala comune", destinata alle riunioni serali, alla lettura e scrittura, alla conversazione intorno al fuoco, era infatti il luogo che riassumeva questo immaginario. Oltre a ciò, una cucina cooperativa, una sala da pranzo e una lavanderia completavano la proposta.

Anche le classi medie e alte potevano vivere in strutture comuni che offrivano il servizio organizzato e la cucina qualificata di una pensione o di un albergo, combinati con la privacy e l'individualità della casa privata. I pasti potevano essere consumati in comune o in privato, con una cameriera giornaliera disponibile a seconda delle necessità. In breve, questa fu la soluzione adottata per Homesgarth nove anni dopo (Parker-Unwin 1901; Parker-Unwin 1902; Unwin 1901) (Borden 1999).

Tra il 1910 e il 1913, Ebenezer Howard, architetto delle Garden Cities in Inghilterra, si dedicò infatti alla progettazione e costruzione di Homesgarth nella città giardino di Letchworth a 50 chilometri a nord di Londra, un edificio a corte con 22 appartamenti senza cucina, sull'onda dell'idea di liberazione della donna e in particolare delle argomentazioni della femminista americana Charlotte Perkins Gilman³. L'edificio ospitava al suo interno una grande cucina/ristorante in parte

³ Charlotte Perkins Gilman, *Women and Economics: a Study of the Economic Relationship Between Men and Women as a Factor in Social Evolution* (1898) (trad. italiana, *La donna e l'economia sociale: studio sulle relazioni economiche tra uomini e donne come fattore di evoluzione sociale*, Moschini, 2007), è considerato uno dei testi fondamentali sull'origine della questione femminile e sulle relazioni economiche e sociali tra i sessi, che hanno determinato l'assegnazione sociale a uomini e donne di ruoli e attività in base al sesso (Scott 1985).

gestita da dipendenti esterni, salariati, e idealmente dalle donne che lì abitavano. Tuttavia, i bambini non erano ammessi nel quartiere, e dunque non si prevedeva alcun servizio che ponesse in discussione o supportasse l'impegno delle donne nella specifica mansione dell'allevamento dei figli.

Howard si trasferì a Homesgarth con sua moglie nel 1911, auto-congratulandosi di averla liberata e di aver "scatenato una *sex-revolution*":

Howard identificava Homesgarth come un luogo di resistenza all'esclusione delle donne dal lavoro produttivo e sociale. Eppure, per molti versi, Homesgarth aumentò l'isolamento delle sue residenti della classe media dalle opportunità economiche e sociali. Sebbene in teoria avessero la possibilità di lavorare fuori casa, le "occupazioni più congeniali" suggerite dal prospetto non includevano apparentemente attività salariate [...] "Madre e artista, questo è tutto ciò che voglio che la donna sia in definitiva, non di più, e questo è molto" (Borden 1999).

Se quindi la liberazione delle donne non avvenne a Homesgarth in maniera dirimpante, o forse in alcun modo, alcuni degli aspetti più diffusi del lavoro domestico delle donne in quanto "responsabili" della casa vennero invece effettivamente migliorati, e il rapporto con i domestici fu posto su una base più contrattuale, riducendo così alcune delle tendenze allo sfruttamento della servitù in casa.

Fra il 1915 e il 1924 venne poi costruito un ulteriore insediamento abitativo cooperativo, Meadoway Green, nella stessa Letchworth. Il progetto si rivolgeva ad abitanti della classe operaia privi di servitù domestica; pertanto, gli appartamenti erano dotati di una piccola cucina ed era prevista una mensa comune nella quale lavoravano un cuoco a tempo pieno e una donna delle pulizie part-time. Della cucina si occupavano le abitanti stesse a turno (Matrix 2022, p. 34).

Oltre alle città giardino, gli esperimenti abitativi "femminili" in Europa cominciarono a svilupparsi nei primi decenni del XX in varie capitali. Anche in Europa iniziò a diffondersi l'idea che le innovazioni tecniche e tecnologiche si potessero applicare al settore abitativo, e al contempo che, in un'epoca di produzione su larga scala, le cucine domestiche stessero diventando obsolete.

Alla fine del XIX secolo in alcuni Paesi europei si sviluppò un dibattito sulla necessità della crescente classe media di trovare soluzioni al problema dell'assunzione di domestici a prezzi accessibili. Un'idea emersa fu quella di "collettivizzare la domestica" (*maid* in inglese è inteso al femminile), mediante complessi residenziali in cui molte famiglie potessero condividere la produzione dei pasti, la pulizia dell'edificio, le mansioni di lavanderia.

Diversi cosiddetti *Central Kitchen Buildings*, nati a partire da questa istanza, vennero progettati e realizzati, destinati alle donne occupate e alle loro famiglie. Il primo venne costruito a Copenaghen nel 1903, chiamato "Central Building" o "Fick's Collective" perché realizzato su iniziativa di Otto Fick; si trattava di un edificio composto da piccoli appartamenti e organizzato con servizi collettivi a pagamento di preparazione cibo, lavanderia e pulizie. L'idea era rivolta in particolare a donne sposate che lavoravano fuori casa; tuttavia, Fick riteneva incompatibili carriera e maternità, e a causa di ciò anche in questo caso non era prevista la presenza di bambini nell'edificio. Malgrado tale aspetto, nonché il fatto che i servizi erano a pagamento con forme non particolarmente etiche per i lavoratori coinvolti, il progetto durò fino al 1942.

In seguito, edifici simili, basati sull'idea della cucina collettiva, furono costruiti in diverse città europee. Nei paesi di lingua germanica furono chiamati "Einküchenhaus" (edifici con una sola cucina), in contrasto con le "abitazioni con più cucine" che dominavano la produzione di case.



Copertina del numero di settembre 1936 della rivista ERA (Rational Use of Electricity) © Okänd / Tekniska museet

Tra questi, nel 1905 a Stoccolma, venne realizzata la Hemgården Central Kitchen, composta da 60 appartamenti privi di cucina. Una cucina centrale era invece collocata nel seminterrato e serviva su ordinazione i vari appartamenti mediante dei piccoli ascensori trasporta-vassoi, muniti di cibo, piatti e posate. Il motivo della costruzione era che i domestici continuavano a chiedere salari più alti e orari di lavoro ridotti: lo scopo, dunque, non era quello di agevolare le donne a lavorare fuori casa, ma di risparmiare sui costi impiegando meno domestici. Nei fatti si trattava di soluzioni destinate a una classe abbiente, che non avevano l'obiettivo di problematizzare realmente la struttura sociale dominante, e spesso si limitavano a riproporre un modello capitalista in alternativa a un altro.

L'edificio, gestito come società a responsabilità limitata, dichiarò bancarotta nel 1918, e a ciò seguì l'installazione delle cucine nei singoli appartamenti. La cucina centrale fu poi ripensata come spazio per attività collettive.



Cortile centrale di Hemgården a Stoccolma. © Anton Blomberg (1862-1936). Stockholms stadsmuseum

Seguirono progetti simili a Stoccolma, Berlino, Amburgo, Zurigo, Praga, Londra e Vienna. Proprio nella capitale austriaca, tra il 1922 e il 1926, nel più ampio contesto di grande espansione dell'edilizia pubblica durante la cosiddetta "Vienna Rossa", la costruzione dell'Einküchenhaus Heimhof (casa con una sola cucina) rappresenta una particolarità rispetto alle altre realizzazioni in corso nella capitale austriaca: non basato su un'iniziativa socialdemocratica ma su idee liberali borghesi, la "Cooperativa edilizia senza scopo di lucro Heimhof" costruì il primo edificio a corte per donne lavoratrici single in Peter-Jordan-Straße 32-34 nel 19° distretto su iniziativa di Auguste Fickert, riformatore sociale e attivista per i diritti delle donne.

Il progetto architettonico, a firma di Otto Rudolf Polak-Hellwig (poi ampliato con la collaborazione di Carl Witzmann), comprendeva 25 micro-appartamenti, una cucina centrale, una sala da pranzo comune e lavanderie seminterrate. I lavori domestici legati a pulizie, cucina e lavanderia erano svolti da dipendenti stipendiati dagli inquilini, con l'obiettivo di liberare le abitanti dalle faccende domestiche.

L'edificio era inoltre dotato di riscaldamento centralizzato, una cucina centrale dotata di tutte le tecnologie più avanzate dell'epoca, un montavivande che serviva

gli appartamenti, una lavanderia centrale, uno stabilimento balneare. Nella sala da pranzo comune si organizzavano anche conferenze scientifiche e politiche ed eventi di intrattenimento. Un'ampia terrazza sul tetto si offriva come luogo di relax e socializzazione. Famiglie e coppie erano accettate all'Heimhof solo se entrambi i partner erano impiegati. L'affitto risultava leggermente superiore alla media degli alloggi sociali, rivolgendosi così a una classe più benestante, e comprendeva anche le spese di pulizia e consumi energetici.



Otto Rudolf Polak-Hellwig, Einküchenhaus Heimhof, Vienna. Fotografia della sala pranzo comune, 1922-26 © Bezirksmuseum Rudolfsheim-Fünfhaus

La casa con cucina comune rimane un esperimento isolato a Vienna e in ogni caso non ben accolto dalla stampa e dalla società civile locale, particolarmente conservatrice e poco disposta ad accettare una riformulazione del ruolo della donna. La conclusione di questa esperienza ebbe inizio nel 1934, con l'avvento del nazifascismo e la chiusura della sala da pranzo e della cucina. La cooperativa venne poi liquidata nel 1939, e gli appartamenti ridisegnati e dotati di cucine private.

Un esempio svizzero nato da istanze femminili e rivolto in particolare alle donne non sposate è la Frauenkolonie Lettenhof, un esperimento di abitare collettivo firmato dall'architetta zurighese Lux Guyer nel 1926-27 e commissionato da tre organizzazioni femminili. Collocato a Zurigo-Wipkingen, il complesso era iniziativa frutto di una tradizione di edilizia in cooperativa che ancora oggi caratterizza il mercato immobiliare residenziale svizzero.

Lux Guyer era la prima architetta svizzera ad aprire il proprio studio e a gestire progetti su larga scala, e proprio la residenza collettiva di Lettenhof è una delle sue opere più significative. La Frauenkolonie si sviluppava in quattro edifici dedicati alle diverse cooperative coinvolte: la *Baugenossenschaft berufstätiger Frauen* (cooperativa professionale femminile), la *Protectorat für alleinstehende Frauen* (protettorato per donne sole), e la *Baugenossenschaft Lettenhof*, la cooperativa Lettenhof. Un ristorante era presente al suo interno, nel corpo centrale, gestito dall'Associazione delle donne di Zurigo per le bevande analcoliche (*Zürcher Frauenverein für alkoholfreie Wirtschaften*).



Lux Guyer, Frauenkolonie Lettenhof, 1926-27. Collezione di cartoline Oberhänsl

La realizzazione si rivolgeva a donne di diverse età ed estrazioni sociali, e offriva diverse tipologie abitative - 12 appartamenti monocali, 28 bilocali e 10 trilocali - e un grande giardino comune. Ogni edificio era dotato di ampie finestre e arredi su misura, ma soprattutto di un'organizzazione centralizzata di cucina, lavanderia, ristorante e tre sale da pranzo, fine a sollevare dalle faccende domestiche le abitanti del complesso (Guidarini 2018).

Zurigo è ancora oggi luogo di significative e interessanti sperimentazioni abitative, ma nessuna di queste nasce specificatamente per rispondere alle esigenze delle donne in quanto appesantite dalle responsabilità del lavoro domestico e di cura (per quanto poi molti di questi progetti facciano esattamente questo).

In Svezia, come in altri Paesi europei, gli architetti modernisti consideravano le abitazioni con servizi collettivi come una naturale espressione della modernizzazione. L'idea del cosiddetto abitare collettivo funzionalista - che fosse cioè davvero a supporto dell'organizzazione della vita quotidiana delle donne e che rimettesse in discussione i ruoli di genere - fu sviluppata principalmente

dall'architetto Sven Markelius e dalla riformatrice sociale Alva Myrdal. Nel 1932 la sociologa Alva Myrdal scrisse sulla rivista *Tiden*:

Se si considerano gli edifici residenziali, dove venti famiglie, ognuna nel proprio appartamento, cucinano le proprie polpette, e i bambini piccoli sono chiusi in ogni casa, ognuno nella propria stanzetta: non si tratta forse una richiesta di progettazione generale, di una soluzione collettiva?

Insieme a Markelius, Myrdal perseguì l'idea che nel futuro gli edifici residenziali fossero organizzati collettivamente, con cucine comuni, asili condominiali, spazi per giochi e per il tempo libero, solarium sui tetti. Questo tipo di immaginario però sarà oggetto di forte opposizione da parte dei conservatori che vedevano in esso il tentativo da parte delle donne di "liberarsi dei figli, parcheggiandoli negli asili" per potersi emancipare attraverso il lavoro salariato, conducendo così la società verso la dissoluzione della famiglia (Vestbro-Horelli 2012).

Agli abitanti di questi condomini sperimentali, come ad esempio nel caso del primo progetto di abitare collettivo funzionalista a John Ericssonsgatan 6 a Stoccolma ad opera di Sven Markelius del 1935, non era richiesto di collaborare o di interagire gli uni con gli altri. Al piano terra, l'edificio comprendeva un asilo nido – il primo in Svezia gestito con metodi educativi moderni –, servizi di riparazione, una lavanderia e una cucina comune con montavivande per consegnare i pasti preparati negli appartamenti. Gli appartamenti erano 57 di piccolo taglio, dotati solo di un letto, una scrivania, un armadio, due sedie, un bagno e una toilette, e questo aspetto in realtà inibiva le famiglie con bambini a trasferirvisi, in favore invece di nuovi abitanti della classe intellettuale, che abbracciarono questa sperimentazione e la trasformarono in un luogo cardine del dibattito radicale sui temi sociali fino agli anni Sessanta⁴.



Sven Markelius, Asilo presso la casa collettiva a John Ericssonsgatan 6 a Stoccolma, 1935 © Markeliushuset

⁴ Si veda Staffan Lamm e Thomas Steinfeld, *Das Kollektivhaus: Utopie und Wirklichkeit eines Wohnexperiments*, S. Fischer, Francoforte 2006, pp. 57-58.



Sven Markelius, Casa collettiva a John Ericssonsgatan 6 a Stoccolma, 1935. © Eget / ArkDes

Diversi altri progetti di abitare collettivo e collaborativo furono costruiti tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta in Svezia, sempre come iniziative private di singoli impresari affascinati dagli esempi realizzati.

Chiamate “case di servizio” o “case collettive”, questi progetti forniva[va]no assistenza all’infanzia e cibo cucinato, insieme ad alloggi per le donne impiegate e le loro famiglie. Questo tipo di sperimentazioni – sviluppate anche in Unione Sovietica negli anni Venti – mira[va]no ad offrire servizi, su base commerciale o sovvenzionati dallo Stato, per sostituire il “lavoro delle donne”, precedentemente svolto in casa privatamente (Hayden 1980, p. 177).

Uno degli impresari che più si attivò in tal senso era Olle Engkvist, che in questo raggio di tempo realizzò sei edifici di collettivizzazione dell’abitare a Stoccolma. Tra questi, nel 1938 a Kungsklippan, in collaborazione con l’Associazione delle donne lavoratrici (Women’s Office Workers’ Association), diede vita a Kvinnornas hus Smaragden (Casa delle donne Lo smeraldo), destinato a donne lavoratrici single. Firmato dallo studio Backström & Reinius, l’edificio si componeva di 203 monolocali con angolo cottura, all’ultimo piano erano collocati la sala da pranzo, la sala relax, la palestra e la terrazza solarium. Gli appartamenti erano dati in affitto e nel costo era compreso un pasto al giorno.



Backström & Reinius, Kollektivhuset Smaragden, Fotografia dell’interno, 1938 © Lange / ArkDes

Pochi anni dopo, nel 1944, venne costruita la Casa collettiva *Marieberg*, a Stoccolma, su progetto di Sven Ivar Lind. In questo caso tutto il piano terra dell’edificio era destinato alle funzioni comuni (reception, ristorante, asilo, deposito

biciclette, ecc.), e invece ai piani superiori si sviluppavano le 198 abitazioni, di tagli diversi a seconda delle necessità, con cucine più o meno attrezzate a seconda della volontà degli abitanti. Interessante era il rapporto tra vita privata e vita collettiva, più mediato in questo caso rispetto ai precedenti. La sala da pranzo comune, che funzionava come un ristorante, con personale di servizio e menù fisso, era aperta solo ai condomini. Siccome gli appartamenti non erano significativamente grandi, le famiglie numerose non furono attratte dall'offerta, a differenza invece di diverse madri single che videro in questa soluzione un'occasione migliorativa della propria condizione.



Sven Ivar Lind, Casa collettiva Marieberg, Interno con adulti e bambini nella sala da pranzo, 1944. © ArkDes

Si trattava in ogni caso e ancora una volta di progetti per una classe medio alta che poteva sobbarcarsi i costi del mantenimento di queste strutture e dei suoi servizi, nonché il pagamento delle persone dipendenti.

Anche i successivi tentativi, tra cui il *Family hotel Hässelby*, costruito nella metà degli anni Cinquanta sempre a Stoccolma quale ultima sperimentazione di Olle Engkvist, saranno destinati a famiglie privilegiate. L'edificio in questo caso era composto da 328 appartamenti e ospitava al suo interno diversi servizi collettivi, tra cui un negozio di alimentari aperto anche di sera, un asilo, una lavanderia, una sauna, e moltissimi altri spazi condivisi.

A partire dalla fine degli anni Sessanta però, si cominciarono a intravedere le influenze degli sviluppi radicali della società anche nella gestione dell'hotel per famiglie. Hässelby diventò luogo di ritrovo del gruppo radicale di donne chiamato "Group 8", e molti aspetti vennero riformulati in favore di una minore richiesta economica, ragion per cui venne chiusa la cucina-ristorante e lasciata alla gestione autonoma dei suoi abitanti. Questo passaggio è significativo perché Hässelby venne re-immaginato in maniera radicale: ciò condusse infatti alla sua concezione collaborativa, soprattutto per quanto riguardava l'uso della cucina, dal 1976 al 1979.

Proprio l'idea dell'abitare collaborativo si sviluppò in maniera esplosiva quando i giovani, a partire dal 1968, abbracciarono l'idea di vivere in comune con tutti i vantaggi che questo offriva, a partire dalla collettivizzazione del lavoro domestico, e anche per la possibilità di vedere donne e uomini condividere le responsabilità di casa e figli. Il loro movimento metteva in discussione la famiglia nucleare borghese, che presupponeva la presenza di una moglie casalinga.

Conclusioni

Questo excursus storico, fatto di episodi più che di ampie ricostruzioni storiche, ha l'obiettivo di mostrare come lo spazio domestico e più in generale il progetto per l'abitare siano stati oggetto di rivendicazioni femminili e femministe, e abbiano posto le basi per un immaginario capace di riformulare i ruoli tradizionali all'interno del nucleo familiare. I progetti ripercorsi dimostrano che la problematica legata al sovraccarico femminile di lavoro non riconosciuto né socialmente né tantomeno economicamente non ha mai risposto realmente a un modello sostenibile, e non è nemmeno stato scelto liberamente dalle donne.

Se fino alla fine degli anni Settanta le donne rimangono comunque idealmente responsabili del lavoro domestico e di cura anche in questo tipo di realizzazioni (si consideri che, non solo i progetti delle femministe materialiste rivendicavano che tale responsabilità rimanesse idealmente di pertinenza femminile, ma anche nella pratica la maggior parte delle persone lavoratrici assunte nelle residenze collettive per svolgere i lavori domestici erano proprio donne), sarà proprio il ripensamento della famiglia, da qui in avanti, ad essere centrale nei progetti che seguiranno nei decenni successivi, spostando l'attenzione dall'idea di casa a supporto delle donne, all'idea di casa capace invece di ospitare al suo interno nuovi ruoli e responsabilità condivise.

Bibliografia

Aureli, Pier Vittorio. 2017 *Life, Abstracted: Notes on the Floor Plan*.

Aureli, Pier Vittorio, Giudici, Maria Shéhérazade. 2020. *Orrore Familiare. Per una critica dello spazio domestico*, in *Disagiopia. Malessere, precarietà ed esclusione nell'era del tardo capitalismo*, a cura di Florencia Andreola, DEditore, Ladispoli, pp. 130-166.

Dogma 2022. *Living and Working*, The MIT Press, Cambridge (Massachusetts).

Hayden, Dolores. 1980. *What Would a Non-Sexist City Be Like? Speculations on Housing, Urban Design, and Human Work*, in "Signs", Vol. 5, No. 3, Supplement. *Women and the American City*, pp. 170-187.

Hayden, Dolores. 1983. *The Grand Domestic Revolution. A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods, and Cities*, The MIT Press, Cambridge and London.

Hayden, Dolores. 2002. *Redesigning the American Dream. Gender, Housing, and Family Life*, Norton.

Federici, Silvia. 2014. *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre Corte, Verona.

Federici, Silvia. 2018. *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Ombre Corte, Verona.

Guidarini, Stefano 2018. *New Urban Housing. L'abitare condiviso in Europa*, Skira, Milano.

Haraway, Donna. 2016. *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham USA.

Lamm Staffan, Steinfeld Thomas, *Das Kollektivhaus: Utopie und Wirklichkeit eines Wohnexperiments*, S. Fischer, Francoforte 2006.

Muxí Martínez, Zaida. 2018. *Mujeres, casas y ciudades. Mas allá del umbral*, dpr-barcelona, Barcelona.

Pennington, Shelley, Westover. Belinda. 1989. *A Hidden Workforce. Homeworkers in England, 1850-1985*, MacMillan Education, London.

Spain, Daphne. 2005. *La importancia de los espacios de género femenino en el ámbito público*, en *Urbanismo y género. Una visión necesaria para todos*, Diputación de Barcelona, Barcelona.

The Care Collective, 2001. *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Edizione Alegre, Roma.

Vestbro, Dick e Horelli, Liisa. 2012. *Design for Gender Equality: The History of Co-Housing Ideas and Realities*, in "Built Environment", n. 38.

Wengrow, David, Graeber, David. 2015. *Farewell to the 'childhood of man': ritual, seasonality, and the origins of inequality*, in "Journal of the Royal Anthropological Institute", Volume 21, Issue 3, pp. 597-619.